

Francesco Tibursi, *Figure della ragione. Teoria critica e pragmatismo nell'esperienza dell'Istituto per la ricerca sociale a New York*, Mimesis, Milano 2019

Luca Micaloni

Il legame tra la Teoria critica e il pragmatismo rappresenta un fatto culturale ormai ben consolidato, assunto come oggetto di riflessione e come prospettiva di ricerca da un filone d'indagine assai vitale del recente dibattito filosofico-sociale. Come è noto, la riflessione francofortese sulle strategie di fondazione del punto di vista critico e sui mutamenti di struttura delle società a capitalismo avanzato ha incorporato, a partire almeno dagli anni '70 del secolo scorso, elementi significativi della filosofia e della sociologia statunitensi (si pensi all'articolato confronto intrapreso da Jürgen Habermas con il funzionalismo di Talcott Parsons, con la teoria della socializzazione di Georg Herbert Mead e con la teoria degli atti linguistici di John Austin): al punto che i giovani ricercatori d'oltreoceano partiti alla volta della Germania per apprendere la nuova Teoria critica da fonti dirette potevano trovarvi, non senza iniziale sconcerto... il pragmatismo di casa propria!

La traiettoria teorica dei lavori di Axel Honneth, pur avendo posto con più decisione l'accento sulla dimensione dell'affettività e del conflitto – a correzione di un agire comunicativo giudicato eccessivamente razionalistico e 'pacifico' – è rimasta con sufficiente coerenza su questo terreno, trovando nei diversi rivoli del pragmatismo validi alleati per corroborare tanto l'idea di una costituzione originariamente relazionale e di una genesi intersoggettiva del Sé, quanto la prospettiva di un "socialismo" di marca posthegeliana, più liberale che egualitario, imperniato sull'individuazione di problemi pratici e sulla loro soluzione mediante la discussione razionale e democratica, e soprattutto capace di una "creatività" normativa e istituzionale orientata all'emancipazione e alla promozione della dimensione, troppo spesso rimossa, della "libertà sociale"¹.

* Sapienza Università di Roma (luca.micaloni@uniroma1.it)

1 Concepita come possibile – stante l'utopia poco concreta di un mercato capace di sottrarsi al ruolo di sotto-sistema necessario al modo di produzione capitalistico, e di trasformarsi invece in pura sfera della reciprocità e del riconoscimento – anche a prescindere da una modificazione sostanziale dei cardini strutturali del sistema vigente.

A ben vedere, però, la relazione tra queste due correnti teoriche è un fatto assai meno recente, e deve essere fatta risalire al periodo dell'emigrazione della Scuola di Francoforte negli Stati Uniti a metà degli anni '30. Intrecciando ricostruzione del contesto e storia delle idee, dettaglio biografico e analisi concettuale, Tibursi restituisce un'immagine articolata e dinamica di questo rapporto, sviluppatosi non solo e non tanto secondo il canone irenico del *bon ton* della comunicazione scientifica, quanto piuttosto nella forma intensamente polemica del contrasto e dell'aperto dissidio: una presa di contatto, dunque, in alcun modo equiparabile ai tentativi di integrazione e sincretismo prodotti dalla Teoria critica successiva.

Il testo si segnala in particolare per il meritorio intento di seguire la ristrutturazione dell'Istituto per la ricerca sociale francofortese in terra americana a partire dal vertice ottico della sua interazione con le locali istituzioni accademiche ed extra-accademiche, e soprattutto con il contesto storico-culturale rappresentato, da un lato, dalla costellazione dell'emigrazione intellettuale ebraica, raccolta attorno alla *University in Exile*; dall'altro, dal variegato ambiente dei *New York Intellectuals*, dal quale emerge in particolare la figura di Sidney Hook. Tale accurata collocazione consente di distillare due matrici teorico-sociali, quella francofortese e quella del radicalismo americano, che Tibursi compendia nella formula del "doppio volto" dell'Occidente: due distinti repertori concettuali (logica dialettico-negativa vs. logica "positiva") e due distinte concezioni della teoria, da cui discendono due diverse tipologie della critica sociale (critica complessiva vs. critica "locale") e due diversi obiettivi di fondo (trasformazione radicale vs. correzione riformistica del sistema). Due traiettorie che – questa la tesi interpretativa di Tibursi – giungono ad avvicinarsi per un certo (fugace) lasso di tempo, per poi divergere nuovamente e più radicalmente, consolidandosi infine nella reciproca repulsività. Si tratta di una ricostruzione apprezzabile, non solo come saggio di storia delle idee, ma anche nella misura in cui – sia pure indirettamente e attraverso una "cinematografia" delle origini – contribuisce a una più compiuta comprensione degli attuali propositi di "pragmatizzazione" della Teoria critica e di "criticizzazione" di un pragmatismo sempre più disposto ad assumere e condurre in proprio il compito della critica e della riforma sociale.

Dopo aver descritto l'approdo del primo nucleo francofortese a New York e le prime, tortuose vie per cui si snoda il tentativo di reperire una copertura istituzionale e una almeno relativa stabilità finanziaria, e dopo aver tracciato le tangenze e gli intrecci dei francofortesi con la *University in Exile* (cap. 1), Tibursi passa a misurarsi con la critica della "positività" (cap. 2). Nelle riflessioni di Herbert Marcuse sulla "filosofia

scientifico”, e soprattutto in alcuni saggi-chiave dell’Horkheimer degli anni ’30, dedicati alla controversia sul “razionalismo” e al problema della verità, l’Autore individua opportunamente l’angolazione prospettica – quella della critica del positivismo – che rappresenterà il “filtro” con cui la prima Teoria critica giungerà a confrontarsi con il pragmatismo. In quelle pagine, Horkheimer era intento a denunciare l’opposizione speculare tra razionalismo e irrazionalismo, positivismo e filosofie della vita. Opposizione esplicita che celava in realtà, secondo il filosofo, un sottile nesso di produzione reciproca, e un legame di solidale convergenza tra fede epistemologica nei “dati” e fede psicologico-politica nell’ordine sociale autoritario costituito: convergenza volta a espungere il punto di vista dialettico, tanto dall’orizzonte teorico quanto dal novero delle opzioni pratiche. Già a quest’altezza, il pragmatismo rappresentava per Horkheimer ora una variante interna o addirittura un sinonimo del positivismo, ora la sua espressione massima, distillata e radicalizzata nel suo effetto di ratificazione acritica della realtà sociale esistente. Si profilava così una piattaforma ben poco promettente per l’imminente tentativo di dialogo.

Nel cap. 3 Tibursi descrive la formazione e le caratteristiche dei *New York Intellectuals*, intellettuali radicali emersi in gran parte dal rigido e conservatore (ma pubblico e accessibile!) *City College of New York*, e traccia efficacemente l’influenza esercitata dal pragmatismo su questo gruppo di autori e in generale sulla cultura radicale americana. Nel cap. 4 l’Autore opera invece un’interessante digressione sulla traiettoria di allontanamento di Erich Fromm dall’ortodossia freudiana (e dall’Istituto per la ricerca sociale, del quale, fino all’aspra rottura del 1939, era stato il referente psicoanalitico), e sul suo progressivo avvicinamento a una psicologia di taglio interazionistico, venata di non secondarie risonanze pragmatiste.

Nel quinto e conclusivo capitolo, Tibursi ricostruisce e presenta il dialogo (e lo scontro) più ravvicinato tra la Teoria critica di prima generazione e il pragmatismo, e in particolare quella pagina che portò Sidney Hook, il feroce “pittbull di Dewey”, a confrontarsi con i francofortesi – fino ad allora più avvezzi alla dóma di razze neokantiane, storicistiche e vitalistiche, di ceppo prevalentemente germanico. L’esigenza di comprendere più accuratamente le analogie e le distinzioni tra il positivismo logico e la logica strumentale consigliò a Horkheimer di invitare in due occasioni (nel 1936 e nel 1937) Hook a riferire delle sue critiche alla dialettica, sistematizzate soprattutto in *Dialectics and Nature*. Degli incontri non esistono trascrizioni, e anche i riferimenti reciproci nelle opere degli autori sono piuttosto rari, se si eccettuano le esplicite analisi critiche dedicate da Marcuse prima alla logica di Dewey e poi alla sua teoria dei valori (o della valutazione).

L'indagine di Tibursi interviene dunque a enucleare i riferimenti impliciti e a comporli in un quadro unitario. L'immagine che ne risulta è quella di un tentativo di dialogo segnato da oneste intenzioni e garbo intellettuale, sia pure polemico, e tuttavia viziato da seri fraintendimenti teorici e interessate deformazioni del pensiero dell'interlocutore.

La componente francofortese finisce allora per produrre una sostanziale equazione tra la logica strumentalista della linea Dewey-Hook e la ragione strumentale, responsabile della reificazione dei fatti e della soppressione del pensiero (e della sua capacità negativa): il pensiero si riduce, per tale via, a facoltà di "calcolo" dei mezzi adeguati ai fini già posti, e dunque a funzione di adattamento all'ambiente e ai suoi valori dominanti, incapace di deliberare autonomamente sui fini dal punto di vista dell'interesse per un "futuro migliore". Non solo dunque la logica, ma anche la teoria dei valori pragmatista rientra in questa critica complessiva, nella misura in cui manifesta una "incapacità di discutere del valore sociale, politico o morale" (p. 206), e assume un atteggiamento meramente descrittivo.

In una parola, il pragmatismo rappresenta per i teorici della prima generazione francofortese un esempio eminente del *carattere affermativo* della cultura illuministico-borghese. La quale, secondo la loro diagnosi, nel momento in cui riesce a superare i limiti dell'ordine feudale, non potendo procedere oltre i limiti del nuovo ordine di cui è espressione, perde la sua originaria carica critico-negativa, per assumere un ruolo conservativo: "escludendo il caso di profondissimi o catastrofici mutamenti nel rapporto fra uomo e natura" sintetizza Tibursi, "una relazione specifica fra una forma di società e una cultura che gli corrisponda non troverà nessuna necessità di mutare, se non correggere questa simmetria eliminando gli eventuali residui e disfunzioni" (p. 207).

L'effetto di questo dialogo fallito sarà, come anticipato, un consolidamento delle rispettive posizioni. Se Hook approfondirà la sua distanza dalla Teoria critica, coinvolgendola nella mancanza di "nerbo" della sinistra pessimista e propagatrice di sfiducia nei confronti della tecnoscienza, Horkheimer irrigidirà ulteriormente, in *Eclissi della ragione*, il suo rigetto del pragmatismo.

Il dialogo e la contaminazione riprenderanno con miglior successo nelle generazioni e nei decenni successivi. Al prezzo, forse, di una troppo compiuta domesticazione di quella carica critica e conflittuale che, mutuamente applicata, consentiva di far emergere i risvolti problematici di entrambe le prospettive.